

Un dossier interlocutorio, quello che stiamo ora chiudendo: siamo partiti da una domanda e abbiamo percorso un terreno non ancora del tutto stabilizzato, provando ad esplorare percorsi di “religiosità” in varie fasi della vita.

# Non possiamo non dirci religiosi?

ELIANA ZANOLETTI

**A**mmesso che siamo riusciti a definire, sebbene in forma ancora ipotetica, che cosa si intenda per “senso religioso”, per “religiosità”, rimangono molte domande ancora inevase.

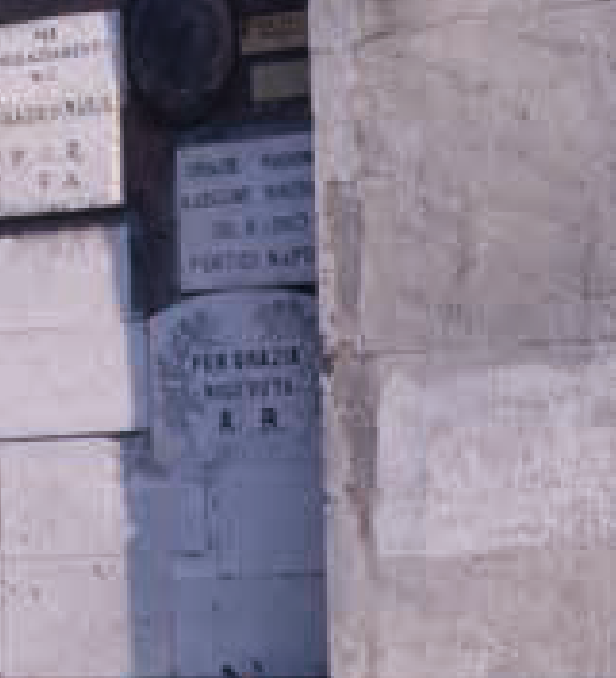
Una svetta su tutte: perché dovremmo essere interessati ad educare il senso religioso?

## Essere religiosi-essere credenti

Quale differenza fa essere una cultura religiosamente orientata o religiosamente sensibile e non esserlo affatto, essere pacifica-

mente a-religiosa o programmaticamente ed attivamente ostile?<sup>1</sup>

Quale differenza fa rispetto all’annuncio del Vangelo di Gesù? È questo il problema catechistico che ci poniamo, anche nella prospettiva di una nuova evangelizzazione<sup>2</sup>. La nostra azione pastorale e formativa deve tentare di promuovere il consolidarsi di una disposizione religiosa – senso dell’alterità, ricerca del senso, gratitudine...<sup>3</sup> – o basta partire dall’umano che c’è, comunque si disponga rispetto al tema del religioso, per



offrirgli il Vangelo, l'esperienza di Gesù, e lasciare che questa provocazione agisca ed interagisca con l'umano che trova?

È questa una forma particolare del problema del rapporto educazione-evangelizzazione: quali e quante premesse devono essere poste per consentire l'atto credente?

### **La rilevanza pratica della questione**

Che rapporto c'è fra senso religioso e fede? L'anno della fede ci ha portato a indagare molto sul "proprio" della fede<sup>4</sup>.

Se usciamo dalla cosificazione della fede e ci portiamo sul verbo "credere" o sull'atteggiamento dell'affidamento, che cosa importa che una persona abbia o meno coltivato una dimensione religiosa nella sua vita?

L'affidarsi come atto umano, necessario alla vita (E. Salmann), la fiducia negli altri e nella vita come condizione di qualsiasi altro affidarsi (E. Bianchi) possono prescindere da un senso religioso?

Non è una domanda oziosa, poiché ha varie

ricadute pratiche, anch'esse formulabili in modo problematico:

È opportuno, auspicabile aiutare e stimolare i genitori a coltivare il senso religioso dei loro bambini<sup>5</sup>?

È giusto, utile che impieghiamo le nostre risorse (energie, persone, denaro) per mantenere, alimentare la frequentazione del patrimonio religioso dei nostri territori?

È auspicabile che partecipiamo ad alimentare la sfera del simbolico-religioso-sacrale che ha, comunque, un suo mercato?

### **Il senso religioso che c'è**

Anche ritenessimo di poterci esimere dal concorrere ad alimentare un "senso religioso" a livello culturale ed individuale, rimane comunque che nell'annuncio del Vangelo – nel primo annuncio, nel secondo annuncio, nella catechesi – dobbiamo comunque imparare a decodificare il "religioso" eventualmente presente nella cultura, religioso che costituisce una precondizione all'accoglienza del messaggio che ne può sviare o favorire la ricezione.

A volte, tale sensibilità religiosa, in effetti, non favorisce l'accoglienza del Vangelo, ma c'è, e non c'è niente come una cattiva teologia implicita per fraintendere il messaggio. Essa va anzitutto portata a coscienza e poi fatta elaborare perché non interferisca con l'annuncio, compromettendone il carattere di Evangelo. È stato il cammino di Gesù, che non si è mai stancato di interrogare i "religiosi" che incontrava sulla consistenza dei loro presupposti. È stato, programmaticamente, il percorso della predicazione paolina, come viene plasticamente messa in scena da Luca (At 17, 16-34): in quel caso Paolo si confronta con ciò che la cultura metteva in campo, dal punto di vista religioso, per risolvere il problema della vita; cerca di porre le soluzioni religiose

(quella della religione civile, dei poeti, della ricerca filosofica) in prospettiva rispetto alla questione della vita ed è rispetto ad essa che pone l'annuncio. C'è un uomo che Dio ha risuscitato (cioè ha approvato definitivamente): egli è il criterio del giudizio giusto per il mondo; Dio stesso fornisce questo criterio e domanda di convertirci.

A cosa è servito il "senso religioso" presente in Atene? È stato qualcosa con cui Paolo ha dovuto fare i conti. ■

<sup>1</sup> Abbiamo già visto come in Europa (ma anche in Italia) varie siano le attitudini e le precomprensioni rispetto alla religione: dalla rottura, alla continuità sociologica, ad una continuità legata a riti e devozioni famigliari, ad una pacifica a-religiosità.

<sup>2</sup> "Oggi assistiamo ad un risveglio religioso che si nutre di proprie finalità e motivazioni. Molte comunità parrocchiali sono tentate di cavalcare il momento. Bypassando totalmente lo sforzo post-conciliare, si stanno affrettando a ripresentare agli adulti italiani tutto l'"apparecchio" pastorale precedente. Altre comunità si preoccupano di dare a questa dimensione un valore culturale e sociale. Si intuisce facilmente come il volto e lo sforzo della nuova evangelizzazione passi anche dalla decisione previa sul valore da dare alla dimensione solamente religiosa, pre-cristiana, della persona.", L. Meddi, in *Settimana* 43/2006, p. 8.

<sup>3</sup> A proposito della definizione del senso religioso, non possiamo prescindere dal contributo di J. Ries (id., *L'antropologia religiosa*, Jaka Book, 2009) – fatto cardinale da Benedetto XVI nel febbraio 2012 – che definisce l'*homo religiosus* come colui la cui stessa soggettività, prima ancora di ogni sua eventuale risposta o bisogno religioso, è abitata dall'irriducibile rinvio ad una alterità/trascendenza che non si può mai né evitare né dominare. La religiosità, per lo studioso belga, interviene nella costituzione stessa della coscienza che, prendendo le distanze dal semplice fluire della vita, dà avvio ad un'umanità che emerge come tale nel rinvio alla trascendenza. L'*Homo religiosus* non è solo quello delle sepolture o delle più esplicite manifestazioni magiche religiose, ma l'essere capace di simbolizzare.

<sup>4</sup> Cfr. G. Laiti: la fede come contenuto, atteggiamento, decisione, in *Evangelizzare* n. 1/2011 (Dossier: *Ridire il Credo*).

<sup>5</sup> Merita riportare la domanda che si fa lo psicologo lacaniano M. Recalcati: "È giusto insegnare ai nostri figli a pregare, se Dio è morto? Mi pongo questo problema come padre, prima che come psicoanalista. Ma cosa significa pregare? Significa alimentare nei nostri figli l'illusione di un Dio che non esiste più, in un mondo dietro al mondo?... Alimentare un rituale superstizioso? Oppure insegnare a pregare è un modo per custodire l'evocazione di un Altro che non si può ridurre alla supponenza del nostro sapere, è un modo per preservare il non tutto, per educare all'insufficienza, all'apertura, al mistero?", (id., *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina, 2011, pp. 11ss).

A CURA DELLA REDAZIONE

Proponiamo valorizzazioni  
per tre diversi soggetti

Un gruppo  
di servizio per i  
bambini

Animatori degli  
adolescenti

Accompagnatori  
degli adulti